Michael Billig

Il nazionalismo banale*

Il nazionalismo non è un argomento di facile studio, poiché ha plasmato in profondità gli stili di pensiero del mondo contemporaneo. Non ci è possibile uscire dal mondo delle nazioni e non possiamo nemmeno liberarci di tutti quegli assunti e stereotipi mentali che derivano proprio dal fatto che viviamo in tale mondo. Coloro che analizzano un fenomeno del genere debbono pertanto aspettarsi di venire continuamente influenzati dal proprio oggetto di studio. [...] Quello che complica poi ulteriormente le cose è che vi sono degli assunti di senso comune circa l'essenza stessa del nazionalismo. Nelle nazioni consolidate, sembra difatti "naturale" considerare il nazionalismo come una reazione ad alta intensità emotiva che però è rinvenibile soltanto presso gli altri popoli. Questo modo di argomentare fa sì che "noi" ci dimentichiamo il "nostro" nazionalismo. Ma se dobbiamo ricordarci del nostro nazionalismo, allora dobbiamo spingerci al di là di tali considerazioni di senso comune.

Fu Roland Barthes ad affermare che l'ideologia ci parla con "la Voce della Natura"[1]. Come poi è stato sottolineato da altri, l'ideologia è costituita da un insieme di abitudini, di comportamenti e di credenze profondamente interconnesse che fanno apparire il mondo sociale, almeno a coloro che vi abitano, sotto la veste di un mondo del tutto naturale [...]. In tal modo l'ideologia opera nel senso di far dimenticare agli individui che il loro mondo è stato artificialmente costruito con il passare degli anni. Pertanto, il nazionalismo è quell'ideologia che ci fa apparire il mondo delle nazioni come un mondo naturale, come se non vi fosse nemmeno lontanamente la possibilità dell'esistenza di un mondo senza nazioni. Ernest Gellner ha scritto che nel mondo d'oggi "un uomo (sic) deve possedere per forza una nazionalità così come deve avere un naso e due orecchie"[2]. Sembra pertanto "naturale" possedere un'identità del

---

* Testo pubblicato nel 1995.

1. R. Barthes, *Roland Barthes*, Basingstoke, Macmillan, 1977, p. 47.

genere. Nelle nazioni consolidate, la gente generalmente non dimentica la propria identità nazionale. [...] Raramente, se si interrogano le persone sulla propria nazionalità, ci si sente rispondere "non mi ricordo", anche se magari le loro risposte non sono immediate [...]. L'identità nazionale non soltanto viene pensata come qualcosa di naturale, ma è anche una condizione di cui ci ricordiamo spontaneamente.

Ciò nondimeno, tale modalità del rimembrare implica comunque una dimenticanza; in tal caso difatti riscontriamo una complessa dialettica tra l'attività del ricordare e quella dello scordare. Come vedremo tra poco, tale dinamica risulta di grande importanza se vogliamo capire i meccanismi di riproduzione quotidiana del nazionalismo nelle nazioni consolidate. Più di cent'anni fa, Ernest Renan affermava che l'oblio "è un fattore cruciale nel processo di creazione delle nazioni"[3]. Ogni nazione deve possedere la propria storia, la propria memoria collettiva. Ma tale modalità del rimembrare si accompagna simultaneamente a una dimenticanza collettiva: la nazione che celebra la propria natura antica non rimembra la sua storia recente. Inoltre le nazioni dimenticano tutti gli atti di violenza che l'hanno fatta sorgere, anche se, come evidenzia Renan, "l'unità nazionale è stata sempre costruita con mezzi brutali"[4].

La considerazione di Renan è fondamentale: una volta che la nazione si è costituita essa continua ad esistere soltanto attraverso un'amnesia collettiva. Tale dialettica, pur tuttavia, è molto più complessa di quello che le parole di Renan ci fanno credere. Non solo il passato reale viene scordato, nel mentre in apparenza lo si invoca, ma nel contempo assistiamo anche ad un parallelo dimenticarsi del presente. Come suggeriremo qui di seguito, l'identità nazionale viene continuamente ricordata dalle modalità attraverso le quali essa s'incarna nelle *routines* quotidiane delle nazioni consolidate; delle *routines* che ricordano o "sbandierano" di continuo la nazionalità. Tuttavia, questi segni, codici, richiami (*reminders*) o questi "sbandieramenti" sono talmente numerosi e così familiari al nostro ambiente sociale, da operare sulle nostre menti in un modo latente piuttosto che palese [...]. Come tale, l'attività del ricordare che non viene vissuta come atto del ricordare diventa, alla fin fine, una dimenticanza. La bandiera nazionale che pende dalla facciata di un palazzo pubblico o che decora il piazzale d'accesso ad una stazione di servizio illustra in modo pervicace tale modalità del rimembrare dimenticante. Migliaia e migliaia di

---

2. E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Oxford, Basil Blackwell, 1983, p. 6.

3. E. Renan, "What is a Nation" in: H.K. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990, p.11.

4. *Ibid.*

bandiere vengono messe in mostra nei nostri luoghi pubblici. Tali simboli vengono però raramente captati dall'attenzione di tutti quei cittadini che si dedicano quotidianamente ai propri affari.

Vi è quindi una duplice dimenticanza da parte delle scienze sociali. Renan sosteneva che fossero principalmente gli intellettuali ad essere coinvolti in tale processo di creazione dell'amnesia collettiva. Gli storici ricordano in modo creativo e ideologico i fatti del passato che ritengono più interessanti, mentre nascondono gli eventi che considerano non rilevanti. Al giorno d'oggi gli scienziati sociali spesso dimenticano il presente nazionale. Gli episodi banali durante i quali la nazionalità viene continuamente sbandierata tendono ad essere del tutto ignorati dai sociologi. Anche loro non si sono resi conto della bandiera che sventola sulla corte antistante agli edifici. Stando così le cose, possiamo ampliare le considerazioni di Renan: se, da un lato, gli storiografi possono dimenticare il loro passato nazionale, dall'altro lato vi sono invece gli scienziati sociali che possono dimenticare le modalità di riproduzione della nazione nel presente.

In questo capitolo sosterremo che tale dimenticanza dei sociologi non è fortuita; essa non deve essere attribuita alla disattenzione momentanea di alcuni studiosi. Al contrario, essa corrisponde ad un modello ideologico che ci fa dimenticare il "nostro" nazionalismo (per intenderci quello delle nazioni consolidate, inclusi gli Stati Uniti d'America): come tale, cessa di apparire sotto forma di "nazionalismo" e si dissolve nell'ambiente "naturale" delle nostre "società". Contemporaneamente, il nazionalismo viene definito come qualcosa di pericolosamente emozionale e irrazionale, venendo così concepito come un problema o come una condizione esterna al mondo delle nazioni. L'irrazionalità del nazionalismo viene in tal modo proiettata sugli "altri".

Alcune attitudini mentali molto complesse rendono naturale, e perciò trascurano, il "nostro" nazionalismo, mentre proiettano l'altro "nazionalismo", quello inteso come ideologia irrazionale, sugli altri popoli. Alla base di tale amnesia intellettuale troviamo un concetto troppo stretto di "nazionalismo", che individua il "nazionalismo" solo presso alcuni movimenti sociali particolari e non negli stati nazionali consolidati. Soltanto le bandiere sventolate appassionatamente vengono considerate come degli indicatori dell'esistenza di alcune forme reali di nazionalismo. Le bandiere della quotidianità invece - quelle cioè che fanno parte del nostro ambiente di tutti i giorni - non vengono catturate da questo concetto di nazionalismo. Tali fenomeni non vengono considerati perché sfuggono a questa rete concettuale. Non esiste alcun concetto analitico capace di salvarli dall'oblio.

Questa duplice negligenza verrà criticamente analizzata nel prosieguo del capitolo. Ciò implica che dovremo esaminare la retorica del senso comune sociologico che riduce continuamente il nazionalismo ad un epifenomeno,

dimenticando così di studiare il modo in cui gli stati nazionali si riproducono giornalmente in quanto nazioni. Se il concetto ristretto di "nazionalismo" ci ha obbligati a dimenticare il nazionalismo banale, speriamo che un suo stiramento concettuale possa invece permetterci di evidenziarne i tratti più rilevanti. La logica che sta alla base della duplice negligenza deve essere ribaltata in modo da creare una duplice rimembranza: speriamo in tale maniera di ricordare sia le modalità attraverso le quali il nazionalismo banale riproduce in continuazione gli stati nazionali, sia le abitudini di pensiero che hanno incoraggiato tale disattenzione nei confronti dei meccanismi di riproduzione quotidiana.

[*Bandiere sventolate e non*]

Soffermiamoci un attimo a considerare il ruolo che le bandiere nazionali occupano nella nostra vita contemporanea. Ci conviene prestare particolare attenzione al caso degli Stati Uniti, dove i piazzali antistanti le stazioni di servizio sono decorati da un numero incalcolabile di vessilli a stelle e strisce. La legislazione statunitense ha emanato tutta una serie di leggi concernenti il modo in cui la bandiera deve essere esposta, indicando quello che è vietato sotto pena di severe sanzioni. La dissacrazione della bandiera viene qui considerata un'azione di gravissimo oltraggio [...]. Tra tutti i paesi del mondo, gli Stati Uniti sono oggi, sicuramente, la patria di quello che Renan usava definire "il culto della bandiera"[5].

L'antropologo Raymond Firth [...], in uno dei pochi studi dedicati al ruolo delle bandiere nel mondo contemporaneo, distingueva due funzioni della bandiera: quella simbolica e quella comunicativa/segnaletica. Gli emblemi precorritori delle attuali bandiere nazionali venivano spesso impiegati come segni capaci di ridurre l'entropia in situazioni di incertezza. I gonfaloni medievali rappresentavano un punto di raccolta inequivocabile per i soldati durante la confusione che regnava in battaglia. Il *semeion*, nella Grecia antica, indicava la presenza del comandante alle altre navi della flotta [...]. Dal diciottesimo secolo in poi, è stato sviluppato un sistema complesso di segnalazione per i vascelli in alto mare. In tutti questi casi, le bandiere sono dei mezzi molto utili, in senso pratico, per comunicare messaggi. Di converso, come argomenta sempre Firth, la bandiera oggigiorno assolve invece una funzione simbolica, essendo principalmente un "simbolo di condensazione" e un "centro d'attenzione per i sentimenti collettivi riguardanti la società"[6]. La bandiera nazionale, a pare-

5. *Op. cit.*, p. 17
6. R. Firth, *Symbols: Public and Private*, London, Allen & Unwin, 1973, p. 356.

re di Firth, simboleggia il carattere sacro di una nazione; viene riverita dai cittadini devoti e ritualmente esibita in prima fila nei cortei di coloro che protestano. In quanto tale, non veicola alcun messaggio informativo, anche se, come evidenzia Firth, il modo in cui viene esibita una bandiera, in occasioni particolari, può indubbiamente trasmettere un segnale. Una bandiera a mezz'asta può comunicare la morte di una persona importante. Malgrado ciò, la maggioranza delle bandiere nazionali che i cittadini del mondo moderno possono contemplare durante l'arco della loro vita non evocherà messaggi particolari.

Ulteriori distinzioni possono essere introdotte accanto a quella tra simbolo e segno. Il segno, se vuole produrre effetti, deve essere colto in modo cosciente dai destinatari del messaggio. Mentre il simbolo, come assumeva Firth, può anche non avere un impatto emotivo diretto. Detto ciò, si possono pertanto tenere distinte le modalità con le quali vengono usate le bandiere nazionali. Alcune sono simboli coscientemente sbandierati e riveriti; spesso sono accompagnate da un'ostentazione di emozioni liberamente espresse. Altre invece - probabilmente le più diffuse nel contesto contemporaneo degli stati - non vengono né sbandierate né salutate. Rimangono collocate lì come semplici simboli, sia che si trovino sui piazzali dei palazzi pubblici, sia che appaiano sugli schermi televisivi; cosicché, difficilmente si attribuisce loro di continuo un forte significato. [...]

Le innumerevoli bandiere disseminate sul territorio degli Stati Uniti non richiedono un'attenzione immediata e deferente da parte dei cittadini americani. Sulle aste accanto alle strade o sui distintivi delle uniformi dei funzionari statali, le bandiere non vengono né sventolate, né salutate, né, tantomeno, notate. Si tratta quindi di bandiere apparentemente insignificanti. Forse, se un giorno tutte le bandiere non sventolate che decorano i nostri luoghi più familiari venissero tolte, ci sarebbe qualcuno che lo noterebbe, proprio nel modo in cui ci si renderebbe conto che un orologio ha smesso di ticchettare. Se i loro colori rossi e blu venissero sostituiti da tinte verdi e arance vi sarebbero sicuramente coloro che, dopo un'indagine approfondita, denuncerebbero il tutto alle autorità.

Possiamo quindi chiederci cosa significano tutte queste bandiere non sventolate che sono presenti non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo? Ovviamente, esse fungono da piccoli promemoria banali della nazionalità: la evocano senza sventolamenti appariscenti. Questo modo di ricordarci la nazione, che s'incarna nello sbandieramento quotidiano, non è un'attività svolta consapevolmente; esso differisce profondamente dalle celebrazioni pubbliche di commemorazione. L'evocazione del ricordo avviene in modo latente, proprio mentre altre attività sociali vengono espletate coscientemente.

Tali bandiere della quotidianità sono diverse da quelle che vogliono richiamare volutamente l'attenzione degli individui su se stesse e sul proprio

messaggio simbolico. Belfast, nell'Irlanda del Nord, è divisa in due distretti, quello cattolico e quello protestante, che sono sospettosi l'uno nei confronti dell'altro. Nel primo, il tricolore irlandese è ampiamente esposto come gesto di sfida alla sovranità britannica. Nelle vie secondarie dei quartieri protestanti, invece, le cordonature dei marciapiedi raffigurano spesso l'*Union Jack* [...]. Questi non sono ovviamente simboli di basso profilo, dato che ogni schieramento ostenta volutamente la propria posizione nel mentre si distanzia dal proprio vicino di casa. I tricolori in questo caso hanno una funzione diversa da quelli esposti a sud della frontiera. Possiamo quindi prevedere, man mano che uno stato nazionale consolida la sua sovranità senza più essere lacerato all'interno da conflitti intestini, che quei simboli della nazionalità che in passato venivano esposti coscientemente non spariranno dalla circolazione ma verranno invece in qualche modo assorbiti dall'ambiente quotidiano di una patria ormai stabilizzata. Assistiamo così ad un movimento che ci conduce dalla forte evocatività simbolica ad un simbolismo di basso profilo.

Yasser Arafat, il leader dell'OLP, dichiarò dopo che la pace con Israele sembrava diventare una possibilità reale:

> "Lo stato palestinese ci è a portata di mano. Tra poco la bandiera palestinese sventolerà sui muri, sui minareti e sulle cattedrali di Gerusalemme." (*Guardian*, 3 Settembre 1993)

Arafat stava usando l'immagine della bandiera in un significato metonimico: in realtà, citando la bandiera, mirava a risvegliare il sentimento nazionale palestinese. Pur sventolando solo discorsivamente la bandiera della Palestina, egli sperava comunque che tale sventolio si sarebbe concretizzato in futuro all'interno della patria ritrovata. In una prospettiva di lungo periodo, la speranza di Arafat era che questo sventolio prima o poi sarebbe finito. In tale futuro immaginario, le bandiere esposte quotidianamente sui muri e sui tetti dello stato palestinese non sarebbero state notate che in modo superficiale dai cittadini palestinesi, preoccupati primariamente dai loro affari giornalieri. Solo occasionalmente, nei giorni di festa - durante la Festa per l'Indipendenza della Palestina o durante la Parata Annuale di Ringraziamento ad Arafat - le strade si sarebbero riempite di bandiere sventolanti e commemorative.

Le bandiere non sono gli unici simboli della statualità moderna. Anche le monete e le banconote sono portatrici di simbolismi nazionali che rimangono non notati durante le nostre transazioni finanziarie quotidiane. L'attribuire un nome alla propria moneta può diventare un evento altamente simbolico e controverso, soprattutto nei primi giorni della nascita di una nazione. Nel 1994, il presidente della Croazia decise che il dinaro dovesse essere rimpiazzato dalla *kuna*, che era il nome dell'unità monetaria usata dallo stato di Croazia appog-

giato dai nazisti nel periodo 1941-1945. *Kuna* è il nome delle martore da pelliccia che vivono nelle foreste croate. Il presidente giustificò la sua decisione affermando che la "*Kuna* difende la nostra tradizione nazionale e conferma la nostra sovranità". (*Indipendent*, 15 maggio 1994). Le tradizioni e la sovranità nazionali sarebbero così state banalizzate dal punto di vista simbolico attraverso la circolazione giornaliera della *Kuna* di modo che non venisse poi fatta un'associazione conscia con gli animali da pelliccia, con il presidente Tudjman e con le vittime del nazismo. In tal modo, la tradizione, includente persino l'eredità del nazismo, non sarebbe stata consapevolmente ricordata, né dimenticata; essa sarebbe stata semplicemente preservata nella vita quotidiana.

Da un punto di vista psicologico, il ricordare o il dimenticare in modo cosciente non sono delle forme di pensiero radicalmente opposte che escludono qualsiasi via di mezzo. Similmente, le tradizioni non vengono semplicemente ricordate in modo conscio (o co-memorate) durante gli sbandieramenti collettivi, oppure direttamente consegnate all'amnesia collettiva. Esse possono essere simultaneamente assenti o presenti in azioni che mirano a conservare la memoria collettiva, senza per questo richiedere un'attività conscia da parte degli individui che ricordano. Serge Moscovici ha studiato dettagliatamente come l'agire sociale è per se stesso un atto del ricordare, anche se non viene vissuto come tale: "L'azione sociale ed intellettuale è, dopotutto, una recita o una specie di prova teatrale, anche se gli psicologi sociali preferiscono collocarla nel regno delle esperienze amnesiche"[7]. I comportamenti e i pensieri non vengono mai del tutto creati dal nulla, ma fanno seguito a, e come tali ripropongono, dei modelli familiari, anche se a volte li modificano. Per poter parlare o agire, dobbiamo ricordare. Ciò nondimeno gli attori non vivono la propria esperienza come una ripetizione, e normalmente gli individui non sono coscienti della misura in cui le proprie parole ripetono e riproducono le regole grammaticali e la semantica del passato.

La vita banale, al fine di essere praticata giornalmente, richiede che le modalità del ricordare si manifestino senza alcuna consapevolezza: essa si manifesta semplicemente nel mentre un individuo sta facendo altre cose, anche quando sta dimenticando. Il concetto di "habitus" introdotto da Pierre Bourdieu illustra in modo pregnante tali modalità del dimenticare e del ricordare. Il concetto di "habitus" si riferisce a quell'insieme di disposizioni, di consuetudini e di *routines* che fanno parte del mondo che ci è familiare. Esso si riferisce "alla seconda natura " che l'uomo deve acquisire di modo da passare in modo inconsapevole (ma a volte anche consapevole) attraverso le *routines*

---

7. S. Moscovici, "The phenomenon of social representations" in: R. Farr e S. Moscovici (a cura di), *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 10.

banalizzate della vita quotidiana. Bourdieu insiste proprio sull'attività del dimenticare e del rimembrare: "L'*habitus* - che si riferisce alla storia interiorizzata dall'individuo come una seconda natura e che così viene proprio dimenticata in quanto storia - è una presenza attiva di quel passato che l'ha vista sorgere"[8].

I modelli di vita sociale diventano così abitudinari o routinari, inglobando al proprio interno il passato. Si può descrivere tale processo di formazione della *routine* usando il concetto di *enhabitation (interiorizzazione abitudinaria)*: pensieri, disposizioni ad agire e simboli si trasformano in consuetudini della vita quotidiana e, in tal modo, essi *diventano abitudinari (enhabited)*. Il risultato che ne deriva è che il passato viene incorporato nelle abitudini del presente attraverso un processo dialettico che si manifesta attraverso una rimembranza che dimentica. Il presidente Tudjman sperava che la Kuna (e, con essa, la storia della repubblica di Croazia pro-nazista) sarebbe stata interiorizzata in modo abitudinario sotto forma di una memoria collettiva vivente e però incapace di ricordare. Una volta interiorizzata, essa avrebbe evocato comunque anche quei temi del passato che il presidente poteva menzionare solo in modo vago e comunque controverso.

La dimenticanza del passato nazionale, di cui scriveva Renan, viene così riprodotta in modo continuativo all'interno degli stati nazionali. La bandiera non sventolata [...] è stata profondamente interiorizzata nelle abitudini della nostra vita quotidiana. I simboli della nazionalità vengono usati per trasformare il retroterra storico di una nazione in un terreno familiare. La bandiera, come viene suggerito da Firth, in questo caso può attrarre i sentimenti, ma ciò non significa affatto che ogni bandiera agisca come un magnete psicologico capace di attrarre in continuazione le passioni collettive e individuali. Al contrario, molte volte le bandiere vengono ignorate. Il loro sventolio e la loro capacità di evocare ricordi passano così del tutto inosservati nella *routine* quotidiana di quelle patrie che hanno profondamente interiorizzato gli *habitus* nazionali.

[*Nazionalismo caldo e nazionalismo banale*]

Come già menzionato, vi è una duplice dimenticanza che può essere rinvenuta presso le ricerche in scienza sociale che si sono occupate del nazionalismo. Accanto alla mancata considerazione per le bandiere nazionali del quotidiano rinvenibile presso una cittadinanza che si preoccupa esclusivamente dei propri affari giornalieri, esiste poi anche una specie di negligenza di tipo

---

8. P. Bourdieu, *The Logic of Practice*, Cambridge, Polity Press, 1990, p. 56.

teorico. Il meccanismo di interiorizzazione abitudinaria del nazionalismo nelle nazioni consolidate viene, infatti, ampiamente trascurato dal convenzionale senso comune sociologico. Soltanto la bandiera sventolata e riverita tende ad essere considerata. Orbene, se le categorie sociologiche sono delle reti concettuali con le quali si mira a catturare alcune dimensioni significative della realtà sociale, allora la rete concettuale di molti sociologi che s'impernia sul concetto di "nazionalismo" è veramente molto piccola: sembra che la si usi soltanto per catturare fenomeni esotici, rari e alquanto violenti. [...]

Le definizioni più diffuse del nazionalismo tendono a collocarlo ad un livello che va ben oltre o che è comunque antecedente al sorgere degli stati-nazione consolidati. In quest'ottica i concetti sociologici seguono dei modelli di pensiero molto diffusi nella realtà quotidiana. Per esempio, Ronald Rogowski [...] definisce il nazionalismo come quella "lotta" che i membri di una nazione perseguono "per l'autonomia, l'unità e l'indipendenza territoriali". Egli sostiene che questa definizione si trova in sintonia con "i nostri discorsi di tutti i giorni", e poi aggiunge che "parliamo quotidianamente del nazionalismo gallese, arabo e di quello del Québec"[9]. Come vedremo, Rogowski ha ragione nel sostenere che tale è il modo in cui il nazionalismo viene abitudinariamente inteso, ma ciò non significa che ci troviamo di fronte all'accezione più appropriata per l'analisi sociale. Tale definizione, nel concentrarsi sugli sforzi messi in atto per la conquista dell'autonomia, dell'unità e dell'indipendenza, ignora le modalità attraverso le quali il nazionalismo si mantiene a conquista avvenuta. Non ci vengono offerti concetti alternativi per analizzare quel complesso ideologico che contribuisce al consolidamento degli stati-nazionali autonomi.

Il nazionalismo pertanto viene visto tipicamente come una forza che crea gli stati–nazionali o che minaccia l'esistenza di stati già ben stabiliti. In quest'ultimo caso il nazionalismo può essere rinvenuto soltanto presso i movimenti separatisti o quelli estremisti di matrice fascista. Il nazionalismo può apparire così come quella fase di sviluppo societario che le società (o le nazioni) mature hanno ormai debellato una volta che si sono consolidate. [...]

Tuttavia, il nazionalismo, in tale prospettiva, non sparisce nel nulla: diventa una specie di epifenomeno della vita quotidiana. Esso minaccia lo stato consolidato con le sue *routines* consolidate, oppure riappare quando queste *rou-*

---

9. R. Rogowski, "Causes and varieties of nationalism: a rationalist account." in: E.A: Titykian e R. Rogowski (a cura di), *New Nationalisms of the Developed West*, Boston, Allen & Unwin, 1985, pp. 88-89. Per approcci che trattano in modo simile il nazionalismo si veda *inter alia* J. Coakley (a cura di), *The Social Origins of Nationalist Movements*, London, Sage, 1992 e P. Schlesinger, *Media, State and Nation*, London, Sage, 1992.

tines sono già crollate. La vita ordinaria in uno stato normale (quella specie di stato in cui gli studiosi del nazionalismo normalmente vivono) viene considerata come qualcosa di banale, di politicamente poco eccitante e comunque di non-nazionalista. Il nazionalismo, al contrario, appare come qualcosa di straordinario, di politicamente intenso e di forte carica emotiva.

Anthony Giddens descrive il nazionalismo come un "fenomeno primariamente psicologico"[10]. I sentimenti nazionalistici si manifestano quando il "senso di sicurezza ontologico viene messo in pericolo dal rischio del crollo delle nostre *routines*"[11]. In tali circostanze "tendono ad apparire delle forme regressive di identificazione con gli oggetti", con il risultato che gli individui tendono ad attribuire una grande energia emozionale ai simboli della nazione e alla promessa di una leadership forte[12]. Il nazionalismo, secondo Giddens, appare quando crolla un sistema di vita routinizzato: si tratta di un fenomeno caratterizzato dalla sua eccezionalità, piuttosto che dalla sua quotidianità. I sentimenti nazionali "non fanno parte, a dire il vero, della vita interindividuale di tutti i giorni"[13], ma "tendono ad essere una realtà remota da tutte le pratiche sociali consuetudinarie di ogni giorno." [...] Pertanto, la psicologia del nazionalismo riguarda quell'insieme di passioni straordinarie che irrompono negli stati di eccezione. Le *routines*, nella loro banalità, piuttosto che essere portatrici del nazionalismo, sono a dire il vero delle barriere contro il nazionalismo.

Gli studiosi come Giddens riservano il termine "nazionalismo" a quegli scoppi di "calda" passione nazionalista che appaiono nei periodi di crisi sociale e che si manifestano presso alcuni movimenti sociali di natura estremista. Facendo ciò essi indicano alcuni fenomeni facilmente riconoscibili e molto familiari nel mondo contemporaneo. Il problema qui non riguarda tanto ciò che queste teorie descrivono, ma piuttosto quello che esse non contemplano. Se si applica il concetto di nazionalismo soltanto ai movimenti sociali che agiscono in modo violento, resta qualcosa che sfugge alla nostra consapevolezza teorica. Sarebbe come se le bandiere nei piazzali delle stazioni di servizio americane non esistessero.

Il problema va ben oltre una semplice questione di bandiere. Esso riguarda l'identità nazionale e la sua presunta naturalezza, così come vige presso gli

---

10. A. Giddens, *The Nation-State and Violence*, Cambridge, Polity Press, 1985, p. 116 e, dello stesso autore, *Social Theory and Modern Sociology*, Cambridge, Polity Press, 1987, p.178.

11. A. Giddens, *The Nation-State and Violence*, cit., p. 218.

12. *Op. cit.*, p. 218.

13. *Op. cit.*, p. 215.

stati nazionali ormai consolidati. Si potrebbe sostenere che tale identità, anziché essere mantenuta in vita dalle banali *routines*, è, in verità, supportata da quei momenti straordinari che sprigionano la stessa energia emotiva che viene liberata dai movimenti nazionalisti quando nascono in determinate fasi storiche. Stando così le cose, una psicologia delle emozioni drammatiche potrebbe essere più utile per spiegare l'identità nazionale negli stati consolidati che non una banale psicologia della *routine* quotidiana. In tutti gli stati nazionali ritroviamo delle festività che sospendono le attività abitudinarie della vita di tutti i giorni. Ciò avviene quando lo stato celebra se stesso. In quel momento, le manifestazioni di orgoglio patriottico, che durante tutto il resto dell'anno sono state tenute lontane dagli affari di tutti i giorni, possono essere esternate pubblicamente. I calendari annuali degli stati riproducono in miniatura la lunga storia politica del paese: brevi momenti d'esternazione del pathos nazionale interrompono lunghi periodi di calma istituzionalizzata, durante i quali il nazionalismo svanisce dall'orizzonte [...]

Le giornate dedicate alle celebrazioni nazionali sono strutturate in modo tale da permettere un sventolio consapevole, sia in senso metaforico che reale, della bandiera nazionale. Ma queste non sono di certo le uniche forme di vita sociale che salvaguardano quella realtà che in senso lato viene intesa come identità nazionale. Nel frammezzo, i cittadini dello stato continuano a restare cittadini e la nazione non svanisce nel nulla. Le bandiere sventolate privatamente possono essere ripiegate e poi rimesse in soffitta, pronte per essere impiegate nel giorno dell'indipendenza dell'anno successivo, ma ciò non significa affatto la fine dello sbandieramento della nazione. In tutti i paesi del mondo, le nazioni mettono in mostra la propria bandiera giorno dopo giorno. Diversamente dalle bandiere dei giorni di festa, tali bandiere non vengono né sventolate, né riverite, né notate. In effetti, sembra strano supporre che soltanto alcuni eventi occasionali, isolati dalla normale *routine* di tutti i giorni, siano capaci di sostenere un'identità nazionale di cui ci si ricorda continuamente. Ci sembra invece più plausibile considerare tale identità come parte integrante di un banale sistema di vita che ha luogo all'interno degli stati nazionali.